Leader del Fis «Falso comunicato del Gia sulle bombe in Francia»

«È un falso» il comunicato del Gruppo islamico armato (Gia) di rivendicazione di una serie di attentati in Francia, inviato sabato all'ufficio del Cairo di un'agenzia di stampa internazionale. Lo sostiene uno dei dirigenti del Fronte islamico di salvezza (Fis), Anwar Haddam, presidente della delegazione parlamentare del Fis all'estero. Haddam ha tra l'altro detto: «Siamo sicuri che si tratta di un falso comunicato...Non è nel nostro interesse esportare la lotta armata. La nostra lotta contro il potere deve limitarsi al territorio algerino». Haddam accusa in particolare «una certa classe politica francese rappresentata fino a poco tempo fa da Charles Pasqua (l'ex ministro dell'Interno del governo di Edouard Balladur, ndr.), alleata del potere illegittimo di Algeri. Queste persone spingono il governo francese a rifiutare qualsiasi contatto con i partiti che rappresentano il popolo algerino». Per ultimo, il leader del Fis ha rilanciato le accuse verso i militari, colpevoli, a suo dire «di voler mettere in piedi delle elezioni-farsa al solo scopo di legittimare un potere sorto con l'arbitrio e la violenza». «Il Fis – ribadisce – boicotterà queste elezioni-truffa, come faranno tutte le forze più rappresentative del popolo algerino».

Stazioni deserte e treni fermi per lo sciopero dei dipendenti pubblici in Francia Ap

La Francia si ferma: «Via Juppé»

In sciopero cinque milioni di dipendenti pubblici

Cinque milioni di dipendenti pubblici, un quarto dell'intera popolazione attiva, in sciopero contro Juppé che gli vorrebbe congelare i salari. Ma all'origine del sommovimento, senza precedenti da un decennio a questa parte, più che da una semplice questione di soldoni potrebbero esserci il risentimento e la suscettibilità di una categoria che si sente ingiustamente presa di mira da un governo che non sa come ridurre il deficit delle casse dello Stato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. I poliziotti, così come la guardie carcerarie, non possono astenersi dal lavoro. Ma i loro sette sindacati hanno proclamato uno sciopero delle contravvenzioni. Le legge prescrive che, sciopero o no, si possa dovunque dichiarare all'anagrafe una nascita o un decesso. Alle poste in teoria dovrebbero sempre accettare una raccomandata, ma con fila a rischio e pericolo dell'utente. Ma inutile attendersi lettere. Telefoni e corrente elettrica non dovrebbero subire interruzioni, ma non è certo giornata per chiedere informazioni. In teoria i servizi d'urgenza dovrebbero essere assicurati negli ospedali. Ma è sconsigliabile tentare la sorte, perché la paralisi praticamente totale dei trasporti (ferrovie, metro' e bus, aerei) falcidierà le presenze. Per le scuole non c'è incertezza: tutte chiuse.

Erano dieci anni che la Francia non si attendeva una paralisi totale dei dipendenti pubblici come quella proclamata oggi da tutti i sindacati, all'unanimità. Quella delle «funzione pubblica» è una giungla immane, con situazioni molto differenziate da caso a caso, ben 1.700 diversi «statuti» di categoria. Ma il premier Alain Juppè è riuscito a metterseli contro tutti insieme proclamando a freddo il mese scorso un «congelamento dei salari per il 1996».

Prova di forza

La prova di forza, che assume il carattere di braccio di ferro ad personam col primo ministro, coincide con giornate cruciali per il franco. Ieri il crollo a capofitto della moneta francese era stato arrestato solo grazie all'aumento dei tassi di interesse da parte della Banca di Francia Bundesbank.

Come tutti gli altri Paesi europei, la Francia ha un problema di produttività e di costo nel pubblico impiego. È almeno un decennio che i migliori cervelli della destra come della sinistra convergono sulla necessità indilazionabile di una «grande riforma», si spremono sul come definirla. La questione di fondo è che non ci sono più margini per coprire la spesa pubblica. Da qui la tentazione ricorrente di tagliare dove si può, possibilmente dove si può presentare la situazione attuale come carica di «privilegi» rispetto ad altri settori della società. I pubblici dipendenti, a differenza dei loro colleghi nel privato, non rischiano di perdere il posto, hanno storicamente acquisito nicchie particolari di vantaggio, da orari di lavoro più confortevoli ad avanzamenti automatici legati più all'anzianità che al merito. Da qui la comprensibile tentazione da parte del governo di cominciare a chiedere sacrifici a loro, attendendosi che non osino protestare.

Ma la protesta è scoppiata. E non tanto, come può apparire a prima vista, sui soldi (sulle cifre c'è polemica: il ministro della funzione pubblica Puech si affanna a spiegare che sono comunque già previsti aumenti superiori all'inflazione; i sindacati replicano che sono aumenti dovuti soprattutto ai normali avanzamenti di anzianità). Molto più delle cifre li ha offesi il modo in cui, con una vera e propria campagna di linciaggio a mezzo veline stampa , si è cercato di presentarli come depositari di ogni sorta di «privilegio», «tabù», conservatismo sindacale, «feudalità corporativa», e così via. Hanno sentito puzza di due pesi e due misure quando lo stesso Chirac che in campagna elettorale insisteva sul concetto che per tutti gli altri «la busta paga non è nemica dell'impiego», per loro ha invece tirato fuori l'osservazione che la loro «busta paga è anche la bolletta del fisco», cioè ricade sui contribuenti.

Non solo questione di soldi

Statali contro tutti gli altri? A sopresa, non è così, anzi esattamente l'opposto. Secondo una recente indagine dell'IPSOS il 47% dei francesi, ben il 51% dell'insieme dei salariati sono solidali coi funzionari pubblici, malgrado il disagio che gli procurano le loro agitazioni.

Una ragione è probabilmente nella percezione diffusa che i «veri privilegiati» siano da ricercare altrove. Sarà un retaggio della rivoluzione francese ma vagli a spiegare all'opinione pubblica che i privilegiati sarebbero il postino o l'insegnante, o il polizotto, o il pompiere, o il macchinista del treno, o anche l'odiato ispettore delle finanze, che in fin dei conti portano a casa quanto i loro colleghi del settore privato, pagano un affitto regolare, non godono di particolari scorciatoie sociali, e non invece quelli che malgrado la crisi degli anni 80 e 90 continuano a restare in testa alla scala sociale, nella classifica patrimoniale e nell'elite del potere.

Una seconda ragione è che questi «imputati» di privilegio sono proprio tanti. In Francia il rapporto tra dipendenti pubblici e del settore privato supera il 22%, molto più che in Inghilterra (19,4%) e in Italia (17,2%), per non parlare della Germania (15,1%). Con un background di prestigio che non ha confronto con quello di altri Paesi. L'immagine dello «statale» qui non si associa affatto automaticamente a quella del «monsieur travet». Intanto nel nome: «funzionari pubblici». C'è una tradizione culturale di «insegnanti all'antica», funzionari «scrupolosi», pompieri «eroici», infermiere «devote», ispettori delle finanze «brillanti e incorruttibili». «Funzionari» erano Stendhal e Claudel (diplomatici), Sartre e la Simome de Beauvoir (insegnanti di filosofia per oltre un decennio). «Dal cantoniere al presidente della repubblica, da chi ha uno stipoendio infimo al grado più elevato, sono quattro milioni i francesi così educati alla scuola della moderazione e della saggezza....», scriveva Jean Giradoux. Guai ad offenderli.

Pronta una nuova campagna contro i ribelli

Torna la guerra sul fronte ceceno

La Cecenia è di nuovo a un passo dalla guerra. I russi hanno sospeso l'accordo militare firmato il 30 luglio scorso con i guerriglieri dopo l'attentato che venerdì scorso è quasi costato la vita al generale Anatolij Romanov, capo delle loro truppe nella repubblica ribelle. Le reazioni rassicuranti sul processo di pace seguite immediatamente all'esplosione di Groznij sono durate pochissimo. Oggi Eltsin firma lo stato di emergenza?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Domenica c'è stata la prima rappresaglia: due villaggi sono stati bombardati da terra e dal cielo, Mesker-Jurt, 25 km a sud di Groznij e Roshni-Ciù, 35 km a sud-ovest della capitale. Dodici morti e 25 feriti nel primo caso, 28 morti e 60 feriti nel secondo. A Roshni-Ciù hanno agito 8 aerei sganciando 18 bombe e 20 missili. A Mesker-Jurt hanno sparato le truppe corazzate. La denuncia è stata registrata dalla Osce, l'organizzazione di cooperazione europea, che fra l'altro i russi vorrebbero cacciare da Groznij perché «diventata un elemento di tensione». Le truppe federali hanno smentito tutto sostenendo che si sono limitati a rispondere al fuoco dei guerriglieri mentre a sganciare bombe e missili sarebbero stati due aerei provenienti dall'Azerbajan che si trovavano lì per caso. E' evidente che a Mosca stanno vincendo di nuovo i «falchi», quanti cioè vogliono riprendere le ostilità per chiudere «definitivamente» la questione cecena. E l'attentato al generale Romanov è un alibi forte, qualcuno dice addirittura «troppo forte», alludendo alla possibilità che i terroristi non a Groznij bisognerebbe cercarli ma in territorio russo. Il fatto è che non c'è stata nessuna rivendicazione dell'attentato di venerdì mentre i guerriglieri di Dudaev hanno rigettato ogni responsabilità. Un attentato senza «padri» lascia libera la fantasia e se si cerca bene sono numerosi quelli ai quali fa comodo la ripresa delle ostilità: ai «falchi» russi, come già accennato; ma anche a quelli ceceni, i Basaev della strage di Rudionnovsk per intenderci. Ma anche dentro al governo fantoccio potrebbe annidarsi chi pensa che per continuare a mantenere quel poco potere che ha è necessario che la guerra non finisca mai. D'altronde è facile tenere alta una tensione tra chi si sente «vincitore» e chi si non si sente «vinto». In tutto il mese di settembre ci sono stati 624 scontri con 45 morti e 215 feriti, cifre fornite da Jiurij Baturin, consigliere di Eltsin per la sicurezza nazionale. Poi c'è stato l'attentato fallito a Oleg Lobov, il rappresentante del Cremlino in Cecenia; e infine quello andato a segno contro il generale Romanov. Oggi Eltsin dovrà decidere se firmare o no lo stato di emergenza che è il primo passo verso quella che i guerriglieri hanno già definito la «nuova fase della guerra». Non tutti a Mosca sono d'accordo. Lobov per esempio è contrario perché il clima più teso rallenterebbe il processo di ricostruzione che bene o male ha preso il via nelle scorse settimane. In realtà lo stato di emergenza, come fa notare Volski, uno dei rappresentanti della parte russa ai colloqui di pace, già esiste a Groznij: il coprifuoco inizia alle 21, i soldati russi hanno la facoltà di perquisire di tutti i mezzi di trasporto, di limitare la circolazione di uomini e mezzi, di controllare mass media e uomini politici. E tuttavia le definizioni non sono poco importanti. Infatti Eltsin prima di firmare il decreto ha chiesto ai rappresentanti del governo «di rinascita nazionale» di dire la propria opinione: esiste un governo locale, bisogna rispettare le forme. Khadziev però non lo ha deluso: si è detto d'accordo. Dopotutto che sarà mai uno stato di emergenza visto le distruzioni, i saccheggi e le stragi che i russi hanno già commesso.

Il generale Lebed: «Eltsin? Vada via Graciov? È una prostituta»

Il generale che molti russi vedono come aspirante capo di Stato con buone possibilità di far tremare «zar Boris», ha molte riserve su quello che il presidente Eeltsin ha fatto per la Russia ma è pronto a garantirgli una tranquilla uscita del scena. «Sono pronto a lasciarlo andare in pace a pescare o a raccogliere fragole, non sono assetato di sangue – ha detto il generale Alexander Lebed in un'intervista all'agenzia Reuters – Se si farà da parte non gli sarà torto un capello». Lebed ha anche definito il suo ex superiore, il ministro della Difesa Pavel Graciov, «una prostituta» ed il suo rivale politico Alexander Rutskoi un «cadavere politico». Il generale, a riposo da luglio dopo essersi messo in politica, un anno fa disse di ispirarsi al dittatore cileno Pinochet mentre ora afferma di essere allievo di De Gaulle. Il «Congresso delle comunità russe», un gruppo nazionalista, lo ha scelto come numero due per le elezioni della Duma del 17 dicembre.

Al voto i militanti del partito socialista francese. Oggi i risultati

Referendum per Jospin segretario

Si tratta solo di conoscere la portata del successo. Ma sull'esito finale non ci sono dubbi: Lionel Jospin è il nuovo leader del Partito socialista francese. A eleggerlo sono chiamati tutti i militanti del Ps in un referendum iniziato ieri e che si concluderà in giornata. Sarà dunque l'«uomo nuovo» delle scorse elezioni presidenziali a guidare la *gauche* alla rivincita sul centro-destra nelle elezioni legislative della primavera '98.

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI. Il nuovo leader del partito socialista francese (Ps) è Lionel Jospin: sull'esito dello scrutinio interno al Ps che è iniziato ieri per chiudersi in giornata in tutte le federazioni del paese, non ci sono dubbi. Jospin è il candidato unico ed ha il sostegno di una larghissima maggioranza dei militanti socialisti, sulla scorta degli ottimi risultati alle presidenziali di maggio. A pesare è la stima generale verso un politico non sfiorato da scandali, dalla vita privata inappuntabile, capace di attirare su di sè una parte dell'elettorato di centro senza per questo rompere con la tradizionale base elettorale socialista. In grado di coniugare idealità e concretezza, Jospin è quindi il nuovo «uomo forte» della sinistra francese, colui che dovrebbe guidare le truppe della *gauche* alla vittoria alle elezioni politiche della primavera del 1998, e, perchè no, ad aprire un nuovo periodo di coabitazione tra il presidente della Repubblica, il neo-gollista Jacques Chirac, ed un premier socialista, forse lo stesso Jospin.

I risultati del voto saranno noti domani o al massimo giovedì, e Jospin succederà a Henri Emanuelli, sconfessato dal partito durante la campagna elettorale per le presidenziali, quando i militanti avevano designato, a larga maggioranza, Jospin come candidato del Ps. I militanti non devono soltanto scegliere il nuovo primo segretario, ma devono rispondere ad un lungo questionario in 18 punti sul futuro del partito, toccando argomenti che ineriscono tutti i grandi problemi della società francese – disoccupazione, scuola, fiscalità, protezione sociale – o di carattere internazionale – l'Europa, il commercio mondiale –. Sabato, una volta pubblicati i risultati ufficiali dello scrutinio, Jospin presenterà la sua «squadra». Secondo le poche indiscrezioni che sono finora trapelate, il leader del Ps intende presentare diverse «facce nuove», tra cui molte donne.

Una di queste sarà senz'altro Martine Aubry, ex ministra degli Affari sociali, la figlia dell'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors, considerata una delle personalità politiche francesi più brillanti della sua generazione. D'altro canto, già nel vivo della campagna presidenziale, Jospin aveva sottolineato la necessità di un profondo rinnovamento, nei programmi e nei dirigenti, del partito socialista. Sul Ps, dopo le batoste subite alla fine del «regno» del presidente Francois Mitterrand, soffia ora un vento di ottimismo, dovuto, tra l'altro, al calo di popolarità registrato dal presidente Chirac e dal suo primo ministro Alain Juppè – un calo costante, segnalato da tutti i più recenti sondaggi – che dovranno affrontare oggi uno dei più grossi scioperi generali di questi ultimi tempi.

Attualmente, il parlamento è controllato all'80 per cento circa dal centro-destra. Appare quindi assai probabile che alle elezioni del 1998 la sinistra e in particolare il Ps possano conquistare numerosi seggi. In caso di vittoria della sinistra, Chirac potrebbe essere obbligato a designare un premier socialista. Jospin potrebbe già oggi incaminarsi verso quell'incarico, forte del plebiscito con cui dovrebbe conquistare la leadership del Ps, sfidando possibili candidature dell'ex premier e attuale senatore Michel Rocard – amici personale di Chirac – o quella dell'altro ex primo ministro, Laurent Fabius.

Lionel Jospin

Sudafrica insanguinato

Escalation di omicidi politici Appello di Mandela: «Gettate le armi in mare»

■ JOHANNESBURG. «Basta con la violenza, gettate le armi a mare», ha invocato ieri il presidente sudafricano Nelson Mandela in una grande manifestazione unitaria in KwaZulu Natal, la provincia orientale del Sudafrica dove i morti per ragioni politiche, tribali e criminali (che spesso si incrociano in modo perverso) sono state 60 na in questo fine settimana e si contano in migliaia all'anno. Poco prima di queste parole, vicino al luogo dove parlava Mandela, due persone erano state uccise perché non avevano mostrato a un gruppo di criminali politici le tessere di appartenenza dell'Anc (il partito maggioritario di cui è leader Mandela). Ma spesso sono stati uccisi esponenti dell'Anc da altri criminali legati all'Inkatha che rappresenta gli zulu, e cioè la stragrande maggioranza degli abitanti della provincia, che punta ad una piena autonomia (se non indipendenza). Il contrario delle posizioni centralistiche dell'Anc. Stanno mostrando la corda, insomma, quei compromessi che avevano permesso la transizione indolore dall'apartheid alla democrazia. Il problema è costituzionale, e riguarda le garanzie per le minoranze, in particolare bianchi e zulu. L'Anc, forte del suo quasi 70% di voti, si dimostra sempre più infastidito dalle limitazioni imposte dalle minoranze. E vorrebbe scuotersele di dosso, o limitarle molto. Di qui le violente e pubbliche polemiche scoppiate tra i due «padri della patria», Mandela e de Klerk (vicepresidente, e leader del National Party che rappresenta la maggioranza dei bianchi moderati e moltissimi meticci) che invece di risolversi con la consueta faticosa riappacificazione, continuano anche per ragioni elettoralistiche.